

che mai come in questo caso è risultata essere un brutale ricatto alla stessa maggioranza parlamentare.

Qual è il risultato di tutto ciò? È molto chiaro. Quel termine che la Corte costituzionale ed il Capo dello Stato avevano dichiarato improrogabile e definitivo è stato sostanzialmente dichiarato suscettibile di essere prorogato ancora per un anno: risorse in più a Mediaset e, soprattutto, posizione dominante nei media che si protrae in un anno elettorale. Questo è il risultato, che non può non suscitare indignazione!

In questo caso, non si dovrebbe parlare di conflitto di interessi, ma, semmai, di piena convergenza dei due interessi — quello dell'imprenditore in posizione dominante e quello del leader politico di Forza Italia e del Governo —, piena convergenza nel fare strame delle norme costituzionali, delle norme di legge e dei principi democratici!

Credo, comunque, che il Governo si illuda se ritiene di aver posto una pietra tombale su quest'ordine di problemi con questa iniziativa legislativa. Credo che ci si illuda anche quando l'impresa del Presidente del Consiglio, in posizione così scandalosamente dominante, continua a fare incetta di frequenze allo scopo di rendere impossibile l'ingresso di nuovi soggetti nell'era della tecnologia digitale a venire.

Esistono la Corte costituzionale, le autorità di garanzia, la magistratura e, soprattutto, una determinazione nostra nel contrastare tenacemente questa deriva. Sono in corso mutamenti ed evoluzioni inarrestabili che faranno saltare ogni protezionismo normativo.

La battaglia non si chiude qui. Si riaprirà sulla legge e noi la combatteremo fino in fondo, perché è un imperativo morale, prima che politico. È una battaglia per la libertà e per la dignità del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, e Misto-Verdi-l'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Reduzzi. Ne ha facoltà.

GIULIANA REDUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, non sfugge ad alcuno il rilievo politico istituzionale del provvedimento in discussione, provvedimento che, pur nella sua contingenza, incide su principi costituzionali di rilevanza fondamentale.

Questo decreto-legge ha lo scopo, infatti, di definire normativamente i parametri che permetteranno all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni di accertare se, nel nostro sistema politico, si siano realizzate o meno quelle condizioni che autorizzano a sostenere legittimamente la sussistenza di un sistema pluralistico.

È evidente che stiamo affrontando temi che sono alla base di una moderna democrazia liberale. Procedere alla verifica dell'effettivo avvenuto arricchimento del pluralismo informativo nel nostro paese e sostenere, quindi, l'avvenuta rimodulazione del suo assetto e della sua configurazione significa affrontare nodi ineludibili che attengono al funzionamento della democrazia competitiva nel nostro paese.

Non si sta discutendo banalmente di una norma che definisce criteri distributivi o regolativi tra interessi divergenti. In questo momento, non ci interessa neppure sottolineare il paradosso di una norma che riveste un preciso e reale interesse per il *premier*. Ci interessa, invece, capire come si stia affrontando il nodo del pluralismo dell'informazione. Ci interessa capire se, con questo provvedimento, si operi per incrementare il grado di competitività tra gli attori del sistema.

È senz'altro significativo che la stessa Autorità per le garanzie nelle comunicazioni abbia dovuto ricordare che la tutela del pluralismo dell'informazione rappresenta un obiettivo che, non solo nel nostro ordinamento costituzionale, ma anche a livello europeo, trova un preciso riconoscimento e che questo deve essere garantito, in primo luogo, attraverso gli strumenti di tutela della concorrenza.

Si tratta di impedire che il controllo delle società del settore massmediatico si concentri in misura tale da mettere in pericolo il pluralismo informativo.

Per questo, gli strumenti adottati da diversi legislatori nazionali in ambito europeo e non solo prevedono misure e vincoli più restrittivi al comportamento delle imprese, proprio in ragione della necessità di garantire il bene del pluralismo, bene riconosciuto meritevole di una sorta di tutela rafforzata, rispetto alla quale le sole regole della concorrenza potrebbero essere ritenute, a ragione, insufficienti.

La concorrenza è un presupposto essenziale dello stesso pluralismo. Il mercato deve essere libero, senza barriere all'ingresso per i nuovi entranti, privo di posizioni dominanti e, pertanto, in grado di assicurare una pluralità di voci.

Un mercato televisivo aperto, plurale nelle voci, rappresenta il prerequisito del pluralismo e di un modello democratico competitivo. Il grado di apertura e il tasso di competitività nel mercato televisivo sono indicatori essenziali nel connotare la qualità della democrazia italiana per avvicinarla a quel modello di democrazia compiuta evocato nel messaggio alle Camere dal Presidente della Repubblica.

Purtroppo, con questo provvedimento, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni non è messa nelle condizioni di operare in modo rigoroso e trasparente. L'Autorità, in modo chiaro ed esplicito, aveva invitato a definire i criteri e le modalità con cui procedere all'accertamento di un mutato contesto, a fronte di un effettivo maggior pluralismo, derivante dall'espansione della tecnica di trasmissione digitale terrestre.

Requisito quest'ultimo che costituisce l'unica condizione in grado di giustificare il possibile superamento del termine inderogabile del 31 dicembre 2003. L'invito dell'Autorità non è stato accolto. Si possono nutrire dubbi su tutto, ma non di certo sul pluralismo. Non è chiaro quali siano le condizioni che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è chiamata ad accertare e neppure quali saranno i

provvedimenti che la stessa autorità dovrà adottare in caso di accertamento negativo. Vorrei ribadire che non sarebbe stato un problema se, dopo avere inserito al Senato il criterio della valutazione contestuale dei parametri, si fosse fatto tesoro delle richieste dell'Autorità, che voleva la specifica definizione da parte del legislatore di precisi indici di riferimento in ordine al grado di diffusione dei *decoder* sul mercato, alla misurazione dell'accessibilità del prezzo, alla valutazione dell'effettività dell'offerta al pubblico di programmi diversi da quelli diffusi sulle reti analogiche.

Non è certo banale la motivazione sottesa a questa richiesta di indici di parametri di indicatori empirici. Il fatto, dice l'Autorità, è che i poteri di accertamento e sanzionatori conferiti dalla legge all'Autorità attengono a materie coperte dalla riserva di legge, di cui agli articoli 21 e 41 della Costituzione, in quanto pongono in gioco profili che investono sia la libertà di espressione del pensiero sia il diritto di iniziativa privata, nei confronti dei quali spetta al legislatore indicare i criteri idonei a delimitare la discrezionalità del soggetto amministrativo investito del potere di intervento e di sanzione. Proprio quello che il decreto-legge non fa.

Dovevate assumervi precise responsabilità e non l'avete potuto fare; al contrario avete sovraccaricato di funzioni improprie l'autorità amministrativa. Di fatto create solo una situazione funzionale ad una tattica dilatoria, ad una tattica elusiva del significato racchiuso nel messaggio del Presidente e dei termini non eludibili riferiti alla fine del periodo transitorio, cui da ultimo si riferisce la Corte costituzionale con la sentenza n. 466 del 2002.

Per queste ragioni siamo contrari a questo provvedimento. Si chiede di dare fiducia a questa maggioranza per salvare una televisione del Presidente del Consiglio, non per operare la riforma del sistema televisivo, non per disegnare il futuro del paese, non per accompagnare l'innovazione tecnologica o, come amate dire, la modernizzazione del paese.

Per queste ragioni voteremo contro un provvedimento che avete voluto blindare a

qualsiasi ipotesi di miglioramento, perché, sapendo di aver torto, avete avuto paura di confrontarvi e avete avuto paura di voi stessi (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Volpini. Ne ha facoltà.

DOMENICO VOLPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per annunciare il voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge di conversione del decreto legge n. 352 del 2003. Si tratta di un voto contrario che ha tre motivazioni: in primo luogo, per l'evidente incostituzionalità del provvedimento; in secondo luogo, per l'evidente carenza nel merito delle norme proposte; in terzo luogo, per ciò che dal contenuto del decreto si può dedurre sulla linea politica generale del Governo e della sua maggioranza. Il decreto-legge si è reso necessario a seguito del messaggio con il quale il Presidente della Repubblica ha rinviato la legge Gasparri alle Camere, pena il trasferimento su satellite di una delle reti Mediaset, Retequattro, e l'eliminazione della pubblicità da una delle reti RAI (RAI3). Questa era la prescrizione della Corte costituzionale nel novembre 2002. Il decreto ha quindi il solo obiettivo di evitare la prescrizione della Corte. Risulta, così, totalmente mortificato l'insieme delle osservazioni contenute nel messaggio del Presidente Ciampi. In altre parole, il decreto-legge non tiene conto della necessità di tutelare il valore centrale che il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale hanno indicato: il pluralismo dell'informazione, che altro non è che uno dei fondamenti di tutte le moderne democrazie.

Fino a quando la nuova legge di sistema, come è stata chiamata, non verrà approvata dal Parlamento, il decreto-legge, se convertito in legge, costituirà l'unica fonte normativa di legittimazione per Retequattro, in contrasto con le dichiarazioni precise e chiarissime della sentenza della

Corte costituzionale del novembre 2002, che prevedono l'accertamento della reale diffusione del digitale terrestre come unico rimedio all'attuale e conclamata assenza di quel minimo di pluralismo richiesto dal nostro ordinamento.

L'argomento della incostituzionalità basterebbe, da solo, a motivare un voto contrario; ma, oltre all'incostituzionalità, vi è anche il merito. I problemi che il decreto-legge lascia irrisolti sono molti. L'ampiezza e l'indeterminatezza della formula scelta dal Governo sui criteri per verificare la diffusione del digitale terrestre non è un omaggio alla discrezionalità dell'Autorità garante, quanto, invece, sinonimo di mancanza di regole. È, quindi, l'anticamera di possibili errori, se non di veri e propri arbitri.

Troviamo singolare che venga richiesta una copertura del territorio nazionale solo del 50 per cento e non dell'80 per cento, come già previsto dall'ordinamento vigente e, soprattutto, che si parli di copertura e non di reale utilizzo del digitale terrestre o, almeno, di *decoder* venduti.

Prevediamo anche che sarà impossibile per l'Autorità definire quale sia e cosa voglia dire prezzo accessibile dei *decoder*. Troviamo, altresì, molto grave che sia stata rifiutata la richiesta di chiarire le caratteristiche della qualità e dei generi dei programmi che verranno trasmessi in digitale. Saremo sommersi, probabilmente, da canali digitali che trasmetteranno programmi di televendite o simili, alla faccia dell'arricchimento del pluralismo!

Inoltre, il decreto-legge non prevede termini temporali essenziali a partire dalla data entro la quale l'Autorità sarà chiamata ad adottare i provvedimenti sanzionatori. Rileviamo che, da calcoli approssimativi, questo termine può sfiorare i ventiquattro mesi.

Il presidente dell'Autorità Cheli ha ripetutamente ricordato al Parlamento come, nella sua attuale formulazione, il decreto-legge sia sostanzialmente inapplicabile. Il presidente Cheli ha anche sottolineato che l'intero sistema degli accertamenti avrebbe dovuto essere indirizzato a verificare l'effettivo arricchimento del plu-

ralismo attraverso l'introduzione del digitale terrestre alla data del 31 dicembre scorso.

Ma la maggioranza ha dimostrato di non voler sostanzialmente tener conto delle indicazioni del presidente Cheli né delle sue preoccupazioni. La maggioranza dimostra un evidente disinteresse nei confronti delle indicazioni dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e dell'Antitrust, ma anche nei confronti di quelle del Presidente della Repubblica e delle prescrizioni della Corte costituzionale. I presidenti dell'Antitrust e dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni li abbiamo ascoltati in Commissione: hanno parlato chiaramente. Il messaggio del Presidente Ciampi lo abbiamo letto e lo abbiamo tutti apprezzato. Verso la sentenza della Corte costituzionale abbiamo un solo dovere: rispettarne le indicazioni.

Però, questa non è l'idea né del Governo né della maggioranza. Questo decreto-legge ha il solito obiettivo: addomesticare il mercato televisivo nazionale a favore di chi detiene una posizione dominante ed ostacolare, in ogni modo, lo sviluppo di un reale, effettivo pluralismo dell'informazione.

L'obiettivo deve essere raggiunto a tutti i costi, blindando il provvedimento con la questione di fiducia per paura di qualche modifica, cosicché gli interessi del dottor Silvio Berlusconi vengano protetti e garantiti.

Per questi motivi, signor Presidente esprimeremo convintamente un voto contrario sul provvedimento in esame (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ricordo di avere preannunciato che il voto finale non avrebbe avuto luogo prima delle ore 20 di oggi. Rilevo altresì che vi sono ancora numerosissimi deputati che hanno chiesto di parlare (più di sessanta) per dichiarazione di voto finale.

Pertanto, al fine di assicurare una razionale organizzazione dei nostri lavori, annuncio sin d'ora che il voto finale sul

provvedimento al nostro esame avrà luogo domani non prima delle ore 10. La seduta proseguirà, poi, secondo l'ordine del giorno, con la discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge in materia di proroga di termini previsti da disposizioni legislative.

Domani la Conferenza dei presidenti di gruppo è convocata per le ore 12; in quella sede si stabilirà l'organizzazione dei nostri lavori per la prossima settimana.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Frigato.

Ne ha facoltà.

GABRIELE FRIGATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo, come molti colleghi, per la terza volta su questo provvedimento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (*ore 18,05*).

GABRIELE FRIGATO. Vorremmo realmente che potesse servire a qualcosa, se non per questo specifico provvedimento, quanto meno per poter iniziare a ragionare rispetto ai temi che nell'articolo 21 della nostra Costituzione sono chiaramente indicati.

Nel primo intervento ho speso il mio tempo per ragionare intorno al merito del provvedimento; nel secondo mi sono permesso di sottolineare lo stretto rapporto che, a mio parere, esiste tra questo decreto-legge in corso di conversione e la mancata approvazione della proposta di legge sul conflitto di interessi, sostenendo, e lo ribadisco, che se quella proposta di legge che noi consideriamo insufficiente e timida, oggi « ferma » al Senato, fosse stata approvata, sicuramente il Governo non sarebbe stato nelle condizioni di proporre questo decreto-legge e di porre la questione di fiducia sul medesimo provvedimento.

In questo terzo intervento mi permetto di esprimere una qualche riflessione di ordine più generale sulla politica del Governo, che ormai mi sembra segnato sostanzialmente dal tema della giustizia (per qualcuno) e da quello delle televisioni, che

riguarda qualcun altro, nonchè dal tema del conflitto di interessi che invece non viene affrontato.

Signor Presidente, qualche ora fa, intervistato ad Atene, il nostro Presidente del Consiglio ha rivolto parole, a mio modo di vedere pesantissime e pericolose, nei confronti di questo Parlamento e nei confronti del nostro paese.

Leggo testualmente: « Nell'opposizione ci sono signori che hanno un tenore di vita incompatibile con il loro reddito. Signori che si sono comprati la barca o la villa al mare, con soldi rubati. Queste persone » — continua la dichiarazione del Presidente del Consiglio Berlusconi — « che non hanno mai messo piede in un'azienda e nel mondo del lavoro sono persone che hanno soltanto chiacchierato nella loro vita, che non hanno combinato niente altro che prendere i soldi ai cittadini. E poi ci sono anche tanti signori che sento che hanno la casa al mare, in città, la casa ai monti, la barca.

Guardando a quel che guadagnano questi signori ogni mese e a quello che a volte devono anche dare ai loro partiti, mi chiedo: ma come hanno fatto a farsi tutte queste proprietà? Sono soldi rubati, sono soldi rubati ».

Che cosa sottende questa dichiarazione? Chi fa politica è sostanzialmente un parassita, non servono i partiti, né il Parlamento, né gli organi di controllo. È sufficiente un nuovo sovrano, basta Berlusconi! Vorrei dire che per noi del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo basta e avanza! Questo è il populismo più becero e più bieco.

Ma quali sospetti insinua una dichiarazione del genere? Se Berlusconi parla di soldi rubati significa che lui pensa ed ha chiaro anche chi siano i ladri, che sarebbero soltanto, a suo dire, nel recinto dell'opposizione.

Sarebbe, per la verità, un riconoscimento di qualità politica, visto che Berlusconi, a suo modo, parte dai politici veri per rintracciare chi ruba.

Dove mira tale dichiarazione? Credo sia un messaggio devastante e pericoloso, tutto rivolto alla sua maggioranza. Forse,

quando Berlusconi parla di barche e di case possedute non pensa solo ai politici di professione del centrosinistra, come possiamo essere io o il collega Ruzzante (faccio questo nome perché l'amicizia me lo consente). Forse — io ne sono convinto — ha qualcosa da dire a Giovanardi, a Follini, a Fini, a Fiori, a Cicchitto, a Bondi, a Vito, a Tremaglia, a Pisanu? Non vorrei — e mi dispiace che il Presidente Casini non stia presiedendo in questo momento — che, conoscendo l'interesse che il Presidente Casini ha per le barche, il cavalier Berlusconi intendesse colpire anche il Presidente della Camera (*Applausi del deputato Santino Adamo Loddo*)!

A me pare, colleghi, che dobbiamo stare veramente attenti e cogliere l'impostazione di tali dichiarazioni. Queste non sono solitarie, perché vi è un filo conduttore in tale atteggiamento. Mi riferisco alla cultura del disprezzo dell'altro, una cultura arrogante e padronale.

Il secondo elemento che ritengo di dover sottolineare con preoccupazione è che nel leggere tali dichiarazioni sembra che la categoria dell'imprenditore sia la sola che può garantire presenza e qualità in Parlamento. Grazie a Dio, la storia di questo paese è diversa e migliore! L'impresa, o meglio, vorrei dire anche a Berlusconi, il valore dell'impresa, è certamente grande nel nostro paese, nel mondo occidentale e, ormai, anche in altri paesi ed in altri mondi. Tuttavia, sappiamo che non è il solo valore ad essere più importante. Questo Parlamento, nella rappresentanza che esprime, ne è chiara testimonianza. Qui, insieme, portiamo esperienze diverse: c'è chi conosce il mondo dell'impresa e chi quello del lavoro; chi porta le istanze del lavoro pubblico e chi di quello privato; chi dell'impresa grande e chi dell'impresa piccola; chi dei grandi centri urbani e chi dei piccoli comuni. Signor Presidente, dire che rispetto a tali dichiarazioni vi è bisogno di un impegno serio per difendere il ruolo, la sensibilità e la dignità del Parlamento è dire il minimo indispensabile.

Anche se so bene che nelle nostre campagne si dice che per pregare si va in

chiesa, mi permetto di formulare una preghiera a quei colleghi che, in occasione di votazioni segrete, hanno dimostrato il loro disagio rispetto ad una politica che riguarda sempre più gli interessi di pochi e non ha a cuore il bene comune degli italiani ed il futuro del paese. Colleghi, trasformate il vostro disagio in coraggio. Pensate agli interessi del paese. Chi ha conosciuto la Democrazia cristiana - ed io ho l'onore di averne fatto parte con qualche responsabilità nei miei anni giovanili - sa che vi sono state anche carenze ed errori.

Tuttavia, il senso dello Stato e il rispetto delle istituzioni sono sempre state una costante nella lunga esperienza democristiana (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*). È stata una costante, che ha costruito questo paese e che ha dato lustro alle istituzioni, a tutte le istituzioni, nelle quali insieme, la maggioranza e l'opposizione erano (e sono) chiamate a confrontarsi. Tanto è vero che - lo ha già ricordato, con diretta testimonianza, il collega Sergio Mattarella - nel 1990 cinque ministri della democrazia cristiana si dimisero per segnare la differenza e la distanza dalla legge Mammì, che segnò il primo grave atto di confusione e di commistione tra politica, informazione e affari. Mi sembra di ricordare, anche se sono passati 14 anni (ed io ero probabilmente un po' più giovane), che uno dei soggetti, che trattava in quel tavolo, fuori di questo Parlamento, ma condizionando il Parlamento, era ancora una volta il cavalier Berlusconi.

PRESIDENTE. Onorevole Frigato, la invito a concludere.

GABRIELE FRIGATO. Concludo Presidente, con una preghiera rivolta ai colleghi dell'UDC, di Alleanza nazionale e di Forza Italia: svegliatevi, prima che sia troppo tardi! Svegliatevi, per il bene del nostro paese, per una società libera e democratica, che l'articolo 21 della nostra Costituzione prevede, ma che tutti, in particolare noi parlamentari, siamo chiamati a garantire. Questa è la mia preghiera, col-

leghi: svegliatevi, prima che sia troppo tardi (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo - Congratulazioni*)! Elezioni!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Chissà, se a questo punto, in quest'aula, *repetita iuvant*: nell'incertezza, ci si prova.

Brutta toppa, e sbagliata, quella del decreto in esame, tra frequenze analogiche e frequenze digitali, in un naufragio voluto e programmatico. È istruttivo confrontare la condizione della democrazia con questa ultima forzatura, per il vantaggio degli interessi del *premier*. Vi è un'accelerazione enorme del rapporto tra media e democrazia, dove l'informazione si presenta come elemento e stoffa irrinunciabile per il tessuto della democrazia medesima. In proposito, la sociologia francese ha scritto: l'immagine mangia il territorio. È vero, anche se non dobbiamo arrenderci alla sparizione e all'azzeramento del territorio. In questa circostanza, cala come un ariete il conflitto di interessi dell'inquilino di Palazzo Chigi. Da qui la nostra opposizione, che si aggiunge a quella della società civile e se ne fa interprete. Da qui l'opposizione, sorda ma tenace, di un settore della maggioranza, che esprime un disaccordo, che si è manifestato all'ombra del voto segreto (ma solo a quello, purtroppo, si è limitato).

Ricordavo ieri una previsione - che purtroppo si è rivelata errata - del collega Mussi, che ora è Presidente di turno. Richiamando l'abitudine proba dei sindaci di uscire dalla sala dove si riunisce la Giunta, quando è in discussione un provvedimento che ne lambisce gli interessi, Mussi prevedeva (egli si ricorderà) che a Palazzo Chigi, per il *premier*, sarebbe stato necessario installare la porta girevole di un Grand Hotel. Ma non vanno così le cose: non gira la porta girevole; si evita tranquillamente la ginnastica e il disturbo! Ci pensa il Parlamento a togliere le castagne dal fuoco.

Già ieri, continuando la sua inutile educazione sentimentale nei confronti del *premier*, il collega Gerardo Bianco ha mostrato quanta distanza separi Arcore da Boboli e, si badi, che fu lo stesso Don Giuseppe Dossetti ad individuare voglia di principato, già allora, in Berlusconi. Ma Lorenzo il Magnifico - lo dico con rammarico, come uno che abita in quelle contrade - non risiede nei paraggi del Parco di Monza. Certe storie non tenterebbero il segretario fiorentino. Ci vorrebbe il Gadda de *La cognizione del dolore*, ma bastano Piero Chiara e anche Gianni Brera.

Vorrei fare due osservazioni sul contesto, signor Presidente. La prima osservazione riguarda una costante, sempre più evidente e dolorosa: un conto è l'Agenda del Governo, altra cosa è l'Agenda del paese (totalmente altra). Da qui l'incapacità di dar forma ad un blocco sociale, con una reazione curiosa, sulla quale mi soffermerò tra un attimo.

La seconda osservazione è la seguente: con la nostra battaglia parlamentare non ci si propone di vincere o, almeno, si sa di non riuscire a farcela, neppure a bloccare la conversione del decreto-legge, ma vogliamo richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica nei confronti di un *premier* che sfiducia la sua maggioranza, nel momento in cui chiede il voto di fiducia.

Che cos'è allora questo ostruzionismo? Una battaglia di sensibilizzazione dell'opinione pubblica ed un ultimo appello alla stessa maggioranza, sperando che inquietudine e subordinazione non facciano coppia fissa.

Perché? Perché il paese, spaesato, ha bisogno di indicazioni. Verrebbe voglia di dire che questo provvedimento si inserisce a suo modo nella logica del condono. Non è solo così! Vi è anche una sfiducia smisurata nelle virtù taumaturgiche del *decoder*, ma è questa la vera pietra di inciampo, un macigno che sta di fronte a questo provvedimento. Vi è la constatazione prima ancora che la convinzione che il pluralismo non possa essere virtuale.

L'enfasi sul digitale può legittimarsi per passione nei confronti della tecnologia, ma

dimostra una distanza incolmabile, quella che la filosofia classica e poi la scolastica stabiliscono tra la potenza e l'atto.

Si possono illustrare le potenzialità tecnologiche o di mercato del *decoder*, ma il problema consiste nel fatto che il cavallo non beve, il mercato non tira, i *decoder* non invadono le nostre case. La base materiale del pluralismo viene così meno. Non è un inciampo da poco.

Il decreto-legge passa con il voto di fiducia, ma non decolla, perché manca la piattaforma materiale. Tutto il resto segue.

Eccoci qua, *rari nantes in gurgite vasto* - il poeta è già stato citato questa mattina dal collega Rossiello - è, in fondo, decadenza. I vostri elettori vi stanno abbandonando; prima la Confindustria degli abitanti di Quarto Oggiaro. Nelle scuole e nelle università avete messo d'accordo rettori, presidi e studenti, così come negli ospedali, primari e pazienti fanno fronte comune, attanagliati da un disagio palpabile e comune.

È sempre più facile morire in un'ambulanza, alla ricerca di un letto in corsia che non c'è, che, spesso, non c'è più e che prima c'era.

La Confindustria, quella di D'Amato, che rappresentò una parte consistente del vostro patto e del vostro successo del 2001, vi accusa di non avere un piano industriale, circostanza che anche gli abitanti di Quarto Oggiaro hanno, ormai, colto e capito.

Rogatorie, falso in bilancio, Schifani, Gasparri, tassa sulle successioni! Non è la nostra funebre litania, ma la vostra Redipuglia, un male non oscuro che vi attanaglia fin dai primi cento giorni.

La congiuntura internazionale non può da sola essere chiamata sul banco degli imputati. Declino? Di più! Interi comparti sono chiusi e spariti, dalla chimica, assegnataci in ruolo primario dalla divisione del lavoro internazionale, alla siderurgia, all'alimentare, di talché Parma funziona nell'immaginario come Macondo, provincia reale di un disastro sudamericano annunciato.

Non c'è genio in questa follia, ma una mentalità da non sottovalutare, perché, lo

dico ai colleghi dell'opposizione, piaccia o dispiaccia — a me dispiace assai — è diffusa nel paese e fa sì che Berlusconi sia parte non piccola dell'autobiografia degli italiani.

Se fossi un moralista ingenuo userei la dicotomia che McGovern utilizzò nei confronti di Nixon e della sua parte. McGovern contrappose allora l'America migliore all'America peggiore. Non gli portò fortuna elettorale e dovette accontentarsi di avere ragione successivamente, di vedere le sue idee trionfare in seguito nel grande paese, perché, se anche la storia può sbagliare, figuriamoci il sistema elettorale.

Il primato indiscusso accordato dal *premier* agli affari personali di famiglia non è solo frutto di spiriti animali e di furbizia. Le sue azioni salgono nel cielo della Borsa, dopo i voti della sua maggioranza in Parlamento (più del 3 per cento), con danno evidente non solo per i concorrenti. Sono in gioco milioni di euro (240 milioni di euro l'anno, 8 euro al secondo, come ha sapidamente calcolato il collega Duca).

Protervia democratica di un *tycoon*? Non solo; ribadisco che ha ragione il direttore del *Il Foglio*, Giuliano Ferrara, quando parla di concezione patrimoniale dello Stato, di senso proprietario della cosa pubblica. Successe già nel Bel Paese con la banda che si raccoglieva intorno a Francesco Crispi ed il precedente non porta bene.

Qui siamo oltre la mitologia antiberlusconiana, perfino oltre la leggenda metropolitana che fa dire ad un ceto antico, presente nella città eterna, che Berlusconi dice la verità quando è a corto di bugie. No, c'è dell'altro e c'è di più: c'è un pezzo consistente dell'autobiografia di questo paese che il *premier* riscopre ed elettoralmente solletica e sollecita. Le battute atenesi sui soldi rubati non sono un siparietto, fanno parte del programma elettorale. Ovviamente, quella parte del paese non vive una sindrome patrimoniale della cosa pubblica, ma si sente esistenzialmente e storicamente estranea rispetto allo Stato.

Estraneità è più che opposizione, contiene un pericolo maggiore e un contagio diffuso. Con questa estraneità la concezione patrimoniale dello Stato si combina, questa estraneità sfrutta, di essa si giova. Il mondo cattolico dal quale provengo e al quale mi sento appartenere ne è tutt'altro che immune, soprattutto nel lombardo-veneto. Questo fu l'atteggiamento tradizionale della cosiddetta Intransigenza; il suo giornale, *Il Cittadino*, diretto dai fratelli Scotton, alla morte di Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia, arriverà a scrivere: « Il Re è morto, il Papa sta bene », neanche *Liberio* di Feltri titolerebbe così.

Ma, non a caso, gli atti della Costituente ci consegnano il giovane Aldo Moro, il quale insisteva sul fatto che non si concedono libertà civili e di mercato, se non garantite nella cornice dello Stato di diritto. Ciò nello sforzo di far superare una storica diffidenza, che individuava gli agenti simbolici dello Stato nel carabiniere e nell'esattore.

Berlusconi, che non si capisce in base a quale prodigio etilico arrivi a considerarsi l'erede di Alcide De Gasperi, si muove decisamente controcorrente, anche perché vien facile alla sua cultura leggere nel cittadino — sempre più ex cittadino, anche perché sempre più spogliato di servizi essenziali — piuttosto un consumatore. Un consumatore al quale vendere mediaticamente la propria immagine all'ONU, rafforzata dagli applausi in scatola registrati durante l'intervento di Kofi Annan come in una *fiction*, come ci informa oggi — non certo in tempo reale — Giovanni Sartori sul *Corriere della Sera*.

Cosa può importare il pluralismo dell'informazione, raccomandato dal Capo dello Stato, quando a fondamento della Repubblica viene posto l'interesse di uno, la bottega? Diciamolo con Verga: *La roba*, sia pure mediaticamente agghindata, passione che neanche la morte arriva a contenere, trasformandola piuttosto in tragedia del grottesco.

L'aver colto tale congiuntura ci ha spinto a questa battaglia parlamentare con l'accanimento terapeutico notturno. Ovviamente, non finisce qui, non soltanto con

un voto decisamente contrario. Ho detto che il paese non è univoco, ma a tutto attento, questo sì! Perché l'indigenza e il sondaggio ineludibile del borsellino non possono certamente funzionare da sedativo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zunino. Ne ha facoltà.

MASSIMO ZUNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come gli altri parlamentari di centrosinistra che mi hanno preceduto, esprimerò un voto contrario su questo provvedimento, manifestando innanzitutto un sentimento di ribellione, di libertà.

Sono parole forti, che tuttavia manifestano uno stato d'animo reale nei confronti di un Governo e di una maggioranza arroganti, che hanno ancora una volta rifiutato ogni discussione di merito, ponendo la fiducia sul decreto-legge « salva Retequattro », cioè sul caso più evidente di conflitto di interessi del Presidente del Consiglio.

È infatti — o, meglio, dovrebbe essere — inconcepibile, per una persona normale in un paese normale, che il Presidente del Consiglio faccia approvare un decreto-legge che salva una sua azienda e, non essendo sicuro neanche dei voti della sua maggioranza, ponga su questo la questione di fiducia.

Non c'è prudenza — quella che avrebbe dovuto guidare la maggioranza in questa occasione —, non c'è sensibilità istituzionale, ma ciò non ci meraviglia, visti altri provvedimenti come questo — sempre relativi a interessi del Presidente del Consiglio — che la maggioranza ha approvato, non c'è neppure un po' di vergogna.

E la maggioranza non si nasconde dietro presunte questioni tecniche, in quanto in questo voto di fiducia di tecnico non c'è proprio nulla. E a nulla valgono i riferimenti con i passati Governi. Noi non facciamo finta di non capire e non contestiamo la legittimità della questione di

fiducia; contestiamo il fatto che il voto di fiducia sia posto su questo specifico decreto-legge. Non c'era da parte dell'opposizione, come hanno già ricordato altri colleghi, un atteggiamento ostruzionistico; c'era la possibilità, dopo il messaggio del Presidente della Repubblica di rinvio al Parlamento della legge di riforma del sistema radiotelevisivo e in relazione anche alla scadenza del termine indicato nella sentenza della Corte costituzionale per porre fine alla situazione d'indebita concentrazione delle frequenze radiotelevisive (31 dicembre 2003), di riaprire, se solo la maggioranza lo avesse voluto, un dibattito ampio, di ripartire da zero, di affrontare i problemi reali del sistema televisivo e pubblicitario nel nostro paese. È quello che questo Governo e questa maggioranza non hanno voluto fare.

Voterò contro, convinto di aver partecipato in questi giorni ad una battaglia faticosa e unitaria di tutto il centrosinistra per difendere il pluralismo e la libertà di informazione; convinto che questa sia una grande questione e un fatto fondamentale per la democrazia nel nostro paese. Non credo di aver perso del tempo; un quotidiano questa mattina definiva i deputati dell'opposizione dei perditempo: io non credo di aver perso del tempo. Credo che ciò che abbiamo fatto sia servito per spiegare in maniera completa la nostra contrarietà a questo provvedimento e per far capire a chi sta fuori da quest'aula e a chi ci sta ascoltando la gravità dell'atto che qui si sta per compiere. Certamente continueremo a spiegare queste ragioni dopo il voto al di fuori di quest'aula.

Voterò contro perché penso, come la maggioranza degli italiani, che il Presidente del Consiglio non mantenga gli impegni e non faccia altro che rinnovare le promesse. Lo ha fatto in questo caso sul conflitto di interessi; i giorni sono passati, da cento sono diventati mille, ma della legge si sono perse le tracce e non se ne parla proprio più. Era questo il tema più delicato, l'impegno più grande che il Presidente del Consiglio dei ministri si era assunto di fronte agli italiani; ma l'impegno non l'ha mantenuto. E non l'ha man-

tenuto — ora appare del tutto evidente — perché qualunque legge sul conflitto di interessi avrebbe, se fosse stata varata, reso impossibile l'approvazione di un decreto-legge come quello di cui stiamo discutendo.

Voterò contro perché abbiamo, ogni giorno, se ve ne fosse ancora l'esigenza ed il bisogno, ulteriori conferme che abbiamo ragione noi. Nel suo intervento del 17 febbraio, l'onorevole Giulietti poneva in evidenza alcune questioni relative al rapporto tra il decreto-legge e il mercato della pubblicità. Cito testualmente: le delicatissime questioni delle telepromozioni, dei mini-spot e della pubblicità istituzionale, che sono materie urgenti per riaprire un mercato, non le avete inserite in questo decreto-legge e le avete escluse dalla legge Gasparri. Perché avete respinto le richieste degli imprenditori, degli editori, del presidente della FIEG, Montezemolo, e di numerose imprese italiane? Si sarebbe potuta approvare una legge sull'editoria nuova e moderna; essa, invece, giace nei cassetti del Parlamento da un anno. Perché si è corso solo per un'impresa?

Dalle agenzie di stampa di questa mattina — spero che i rappresentanti della maggioranza le abbiano lette — cito quanto affermato nelle audizioni svoltesi al Senato, presso la Commissione lavori pubblici e comunicazioni, dal presidente della FIEG, Luca Cordero di Montezemolo: « In Italia non c'è un calo del numero dei lettori dei giornali, con 20 milioni di quotidiani ogni giorno e 30 milioni di lettori di periodici ogni settimana. Il nodo è la crisi della pubblicità. Per la prima volta il rapporto tra pubblicità e vendite, tradizionalmente al 50 per cento, sta variando a sfavore con una contrazione degli introiti pubblicitari ». E ancora: « Il nodo è dei grandi problemi di una carta stampata che, per essere libera e competitiva, deve mettere gli imprenditori in condizione di avere bilanci buoni perché altrimenti inciderebbero non solo sulla competitività, ma anche sulla libertà e sull'autonomia di questo settore ». Sempre citando Montezemolo: « Il fortissimo e ormai pluriennale decremento della pubblicità, nel triennio

tra il 2000 e il 2002, l'incidenza dei ricavi pubblicitari sul totale dei ricavi editoriali dei quotidiani è passata, infatti, dal 58 al 51,5 per cento e nel 2003 è prevedibile che scenda, per la prima volta, sotto 50 per cento ».

E ancora: « Il trend della raccolta pubblicitaria per il mondo dell'editoria dal 2000 ad oggi è preoccupante e soffocante. C'è un'obiettiva crisi pubblicitaria: il primo anno si reagisce, il secondo anno si reagisce, ma il trend dal 2000 ad oggi è preoccupante e soffocante, e non vedo segnali che possano modificare questo andamento ».

Luca Cordero di Montezemolo conclude così: « In un paese moderno ci deve essere coesistenza tra carta stampata e televisione in materia di pubblicità ». Non mi sembrano parole dette da un pericoloso comunista. Sottolineo che in esse si dice: « in un paese moderno ». Di cosa stiamo parlando? Neppure questo grido d'allarme preoccupa il Presidente del Consiglio e la maggioranza. Cosa sta diventando questo paese, anche a giudizio di persone che certamente non possono essere tacciate di connivenza con i comunisti?

Esprimerò un voto contrario perché sono ormai disgustato e scandalizzato — scegliete l'aggettivo che preferite — nel vedere questa Assemblea discutere ed approvare provvedimenti che riguardano gli interessi privati del Presidente del Consiglio. Come ho già evidenziato negli interventi precedenti, è sconcertante l'anomalia di questo dibattito in relazione a ciò che accade fuori da quest'aula, in quello che viene definito, a volte anche a sproposito, il paese reale, che tuttavia esiste ed è vivo, e a ciò che i cittadini pensano.

Le cronache quotidiane fotografano una realtà in profonda crisi e ci parlano dei problemi delle famiglie italiane: difficoltà a mantenere il posto di lavoro, aumento dei prezzi delle tariffe, aumento della povertà. Centinaia di aziende sono a rischio. Alcune aziende importanti sono in crisi, come è già stato ricordato: le acciaierie di Terni, l'Ilva di Cornigliano a Genova, la Ferrania di Cairo Montenotte in provincia di Savona, con conseguenti

difficoltà per migliaia di dipendenti, che non conoscono il loro futuro occupazionale. Di tutto ciò non si riesce a parlare, sono problemi che non riguardano questa maggioranza e questo Governo.

Esprimerò un voto contrario perché di questo paese, che guarda alla vita quotidiana e al proprio futuro con grande incertezza, inquietudine e insicurezza, in questa Assemblea non si parla. Ritengo pertanto, a maggior ragione, che la battaglia che abbiamo condotto sia giusta, e la continueremo nel paese, in quanto ritengo che le nostre ragioni siano le ragioni della maggioranza degli italiani (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bimbi. Ne ha facoltà.

FRANCA BIMBI. Signor Presidente, nel motivare le ragioni del mio voto contrario porrò ai colleghi, al Governo e ai cittadini che ci ascoltano, quattro questioni.

Perché il pluralismo culturale e politico dei mezzi di comunicazione di massa, e in particolare delle reti televisive, è più importante oggi rispetto a ieri? Un monopolio mediatico costituisce una forma di regime? Che differenza c'è tra la censura di ieri, politica e culturale, e quella di oggi? Cosa significa, in questo contesto, l'espressione « arroganza del potere » che tutti abbiamo evocato?

Quanto alla prima questione, il pluralismo culturale, prima che politico, dei mezzi comunicazione di massa, e in particolare delle reti televisive, è più importante oggi rispetto a ieri perché in una società così altamente differenziata non disponiamo di certezze ideologiche e di verità preconfezionate per affrontare il futuro. Di fronte all'incertezza delle opzioni e delle prospettive, abbiamo bisogno del maggior numero di punti di vista e di scenari possibili, per ridefinire collettivamente l'orizzonte delle visioni, dei valori, delle pratiche tolleranti, dell'incontro fra diverse culture. Si tratta, credo, di un'impostazione tipicamente liberale, non certo acriticamente liberista.

In una società nella quale la sintesi politica si fa più difficile e spesso diventa occasionale, non abbiamo meno bisogno di regole di condotta, di significati condivisi, di orizzonti di senso. Semmai, al contrario, ne abbiamo maggiore necessità. Ma non possiamo costruire sintesi politiche ponendo un silenziatore alle voci delle culture, dei gruppi, delle associazioni, delle esperienze di vita quotidiana diverse dalla nostra.

Le garanzie di libertà devono accompagnare l'esperienza delle persone, delle associazioni, dei gruppi e dei partiti e devono costruire piattaforme di incontro e proporre percorsi di riconoscimento. Abbiamo evocato una televisione più rispettosa della relazione educativa tra bambini e famiglia a garanzia delle relazioni e delle responsabilità genitoriali, non del potere sui figli. Per questo, non invociamo la televisione di un *pater familias* che, mentre si arricchisce personalmente, ci incita — quale esempio! — a non pagare le tasse; mentre « spara » stereotipi da tutte le sue televisioni (saremmo in un paese in cui tutti gli oppositori sono mangiabambini), pretende di parlare solo lui, per tutti ed a nome di tutti.

Sapete cos'è il pluralismo culturale dei *media* in una società della incertezza normativa, della globalizzazione e della comunicazione? Esso può costituire una piattaforma di dialogo in cui si ricompongono gli aspetti laceranti dei conflitti di identità mentre si costruisce una nuova *mixtura* in cui ciascuno, donna o uomo, italiano o straniero, etero o omosessuale, credente o non credente, può riconoscersi nell'esperienza umana dell'altro e mentre ciò che è offerto a tutti è comprare gli stessi prodotti comunicativi, passivizzarsi in tutti i programmi trasformati, dalla pubblicità, in pubblicità. Non voglio offendere affatto il lavoro dei pubblicitari, ma con questo monoculturalismo si rischia di scambiare ogni messaggio per prodotto e di considerare tutto ciò che non si può comparare con il denaro come un non valore. Dunque, anche la creatività dei

pubblicitari, di coloro che producono la televisione, si trasforma in pura merce, valida in quanto denaro equivalente.

Questa è la risposta alla prima domanda e ciò mi consente di passare alla seconda. Ebbene sì, un monopolio mediatico costituisce una forma di regime, non voglio dire regime politico bensì regime mediatico, scritto alla tedesca come fosse una parola sola. Regime mediatico significa linguaggio omologato, pervadente ogni dimensione culturale, significa dominio di un discorso sulle differenze naturali delle lingue. Se a questo aggiungiamo che è unico il soggetto che intende lucrare doppiamente su tale operazione, sul piano politico ed economico, dobbiamo davvero preoccuparci. Se non fosse per le capacità di resistenza dei cittadini, consapevoli che cambieranno canale votando « no », tra poco, come noi faremo oggi, se non fosse per i giovani che sanno parlarsi via SMS, con *e-mail*, con *fans line*, con la musica anti-Sanremo e in mille altri modi, davvero il Grande fratello sarebbe capace di passare dai nostri occhi e dalle nostre menti. Ci sono le condizioni perché ciò avvenga anche che se un regime mediatico (inteso come un'unica parola) non è un regime ma ne mostra tutte le tentazioni alla società, seminando cinismo e rendendo, perciò, meno aperta e comunicativa tutta la sfera pubblica per noi tutti.

La terza domanda riguarda la censura di oggi e quella di ieri. La censura di ieri era direttamente violenta, in senso simbolico, ma si riferiva ad un mondo tradizionale, l'Italia delle masse contadine, e manteneva una sua congruenza tra il mezzo e i messaggi. Inoltre, le agenzie di socializzazione o di contro socializzazione disponevano di una loro coerenza affettivo-normativa o politico-normativa, tale, di per sé, da costituire aree forti di pluralismo culturale che, del resto, attraversavano nel conflitto modernità-tradizione le diverse ideologie, i ceti, i generi ed i contesti di vita. Insomma, dietro il conflitto per l'egemonia culturale, ieri, si nascondeva molto più pluralismo o si costruivano molti più geni di pluralismo di quanto non avvenga oggi. Oggi, censurare

significa eliminare direttamente dalla sfera pubblica molto più di quel che non accadesse ieri. È per questo che i Biagi e i Santoro rappresentano un po' tutti noi. Infine, in questo contesto, la normale quota di arroganza del potere prende tutt'altra estensione e significato.

La videocrazia è l'arroganza del linguaggio unico, ma la videocrazia che si fa impresa monocratica aggiunge all'egemonia del discorso la forza del denaro, che si sa ma non si vede, che ha effetti di potere senza manifestarsi come potere. Strizza l'occhio a tutti, mentre fa solo i propri interessi; è arrogante perché produce distanza tra i cittadini e il senso del bene pubblico, come ha detto meglio di me Giovanni Bianchi e come hanno detto molti altri. Vorrebbe spingere tutti inconsapevolmente a imitarlo, mentre dà a tutti noi, con il suo indecente guadagno, una solenne fregatura.

Noi, votando contro, ci ribelliamo a questo e invitiamo gli italiani a ribellarsi. Facciamo appello, in particolare, a quelli che in buona fede l'hanno votato sperando in una politica che giustamente fosse in grado di combinare più libertà privata con più bene pubblico. Questa legge è la negazione di tutto ciò e per questo la rifiutiamo.

Per finire, vorrei ritornare, riprendendo il mio primo intervento di questa maratona, a Cervantes. « Io non stampo i miei libri allo scopo di ottenere fama nel mondo: voglio un utile senza il quale il buon nome non vale un quattrino ». Berlusconi aggiungerebbe: comprate il mio libro, titolo « digitale terrestre » e guardateci dentro. Dentro ci sono io, la mia foto che sorride, la stessa, pagina dopo pagina.

Questo ci regala. Un vuoto mediatico, un sorriso e mentre una mano è messa sui nostri occhi, l'altra è nelle nostre tasche (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lucidi. Ne ha facoltà.

MARCELLA LUCIDI. Signor Presidente, mi ha molto colpito in questi giorni vedere

come, senza improvvisazione ma anzi con preparazione e con argomenti, i miei colleghi di opposizione abbiano condotto da questi banchi, anche di notte, una opposizione seria e ragionata alla conversione in legge del decreto-legge in esame. Si sono succeduti interventi che hanno tenuto insieme il merito e le questioni politiche di fondo che il decreto-legge richiama e questo è stato fatto non per perdere tempo in quest'aula parlamentare, né per ingannare il tempo, ma per usare il tempo al fine di affrontare i temi e di trasmettere alcuni importanti messaggi. Sarebbe di grande significato percorrere sempre insieme, maggioranza e opposizione, la via lungo la quale questo luogo, quest'aula possa parlare al paese, agli elettori di destra, come di sinistra, di uno Stato di diritto fondato su una Costituzione democratica; in altre parole, di uno Stato che non impone il consenso e che, al contrario, legittima il dissenso, di uno Stato dove la legalità procedurale comprende e riconosce il gioco di maggioranza e minoranza nel rispetto comune dei diritti fondamentali, quei diritti che nessuna maggioranza può decidere e che non possono essere negati a maggioranza.

Voi capite che quanto dico serve a voler garantire che questo Parlamento mantenga alta la propria dignità e la propria funzione politica e legislativa senza essere ritenuto pietra che intralcia, né temuto come pietra di inciampo per quella che Nietzsche chiamava la democrazia dei camerieri. Non accetto, perché offende la mia attività di deputata — non di deputata di opposizione, ma di deputata come tutti voi —, sentir dire che il ricorso al voto di fiducia è servito ad evitare lungaggini perché il Parlamento ha da fare. Fatte salve le regole che governano sempre per volontà parlamentare il nostro lavoro, è un abuso volere imporre o stabilire fuori da questa Camera quanta riflessione comune meriti un testo di legge e quali siano le priorità dell'agenda parlamentare.

Non premia la serietà con la quale il Presidente della Camera ha mostrato di voler seguire personalmente il dibattito di queste faticose giornate l'atteggiamento del

ministro Gasparri che svilisce, dicendo di divertirsi, l'attività di opposizione al decreto-legge. Noi non ci stiamo divertendo. Il ministro Gasparri ha ben compreso che si tratta di una battaglia politica ed allora bene farebbe a riconoscere il merito che ha questa battaglia. Lui che, come noi, ha avvertito che la libera espressione maggioritaria di quest'Assemblea, della quale egli è anche deputato, avrebbe evidenziato il malessere e la contrarietà, sbaglia a nascondersi e a rimanere succube di una volontà che gli è imposta. Se fosse vero, come il ministro dice, che gli italiani non si accorgono delle battaglie parlamentari, egli, che domani non sarà più ministro, che forse sarà ancora deputato e deputato di opposizione, avrebbe una ragione in più per preoccuparsi degli esiti di un sistema informativo che il Governo intende difendere.

L'ostruzionismo parlamentare, se concepito in una concezione aziendale della cosa pubblica, impedisce al capo l'autonomia piena di decisione, l'esercizio di responsabilità di comando alla quale un personale deve uniformarsi senza porre ostacoli. Ma il paese non è una azienda di proprietà, né il Parlamento e il Governo sono i livelli di una organizzazione aziendale. Questa è una sede politica e in questa sede può trovare ragione la dinamica ostruzionistica della quale, vorrei far presente con la responsabilità che ci compete, sappiamo di non dover abusare (e lo abbiamo anche provato).

La dinamica ostruzionistica, strumento di pressione parlamentare, serve a quella concezione alta della politica che Weber definisce come «lento e tenace superamento delle difficoltà da compiersi con passione e discernimento». Cosa sia il lento e tenace superamento delle difficoltà, cosa siano la passione e il discernimento sfugge a chi manca di sapienza politica. Ma costui — o costoro — farebbe bene allora ad occuparsi di altro o, quanto meno, a non voler nobilitare il proprio uso strumentale della politica, assumendo le responsabilità che della politica sono proprie.

Un Governo non può porsi in modo così arrogante verso l'istituzione alla quale la Costituzione assegna in via primaria la funzione legislativa, a meno che non intenda tradurre l'espressione maggioritaria di un voto in tirannia della maggioranza. Se così non fosse, non avrebbe da temere ciò che in quest'aula può accadere. Non avrebbe una posizione da dover difendere, non nel Parlamento, ma contro il Parlamento.

Difendersi dalla democrazia è e resta comunque un segno di grande debolezza e di viltà. Il gioco democratico reca con sé sconfitte e vittorie perché fa prevalere sulla ragione personale la ragione pubblica. Quando, invece, la sconfitta viene temuta al punto di voler cambiare il gioco e le sue regole pur di vincere sempre, si riduce lo spazio della politica al servizio del bene comune e si rende la politica serva dell'interesse particolare, di un interesse che rifiuta il gioco perché il gioco ne svelerebbe la meschinità. Debolezza e meschinità sono anche l'anima di questo decreto-legge. Il pluralismo del sistema informativo propone all'utente — donna, uomo, giovane, anziano, bambino — una condizione di libertà, libertà di scegliere, di decidere, di giudicare ed anche di cambiare.

È evidente che l'informazione può determinare identificazione, ma proprio per questo è altrettanto evidente che un'informazione plurale rende molteplici i modelli sociali, culturali e politici ai quali decidere di far riferimento. Chi ama la democrazia, trova in questo un vantaggio; chi la teme, sente il rischio di perdere potere.

La palese ostinazione a voler monopolizzare l'informazione attraverso il mezzo televisivo, il quale, seppure non sia l'unico mezzo di comunicazione, è indiscutibilmente di grande efficacia e di più immediato impatto, serve a mantenere un potere che si sa che può essere perduto, se lo si misura con una libertà che può opporre critica e dissenso. In tal modo, questa libertà, oltre che decidere di cambiare, può produrre cambiamento.

Vedete, colleghi, il punto è capire se ciò faccia paura, o se invece, come credo, risponda ad una concezione democratica dei rapporti tra le persone. Per fornire una risposta, occorre capire quale sia la posta in gioco, se sia l'interesse privato o quello pubblico.

Il Presidente del Consiglio ha paura, perché la posta in gioco è il suo interesse privato. Per paura, egli tenta di imporre il silenzio del dissenso (questo è accaduto anche nei confronti della magistratura, lungo l'intero svolgimento di un processo che lo riguardava).

Per paura, egli tenta di introdurre l'illegalità attraverso la legge: lo abbiamo appurato, contrastandolo, in occasione dell'approvazione del provvedimento sul cosiddetto scudo fiscale, e lo ritroviamo nelle dichiarazioni rese, nei giorni scorsi, sulla pressione fiscale.

PRESIDENTE. Onorevole Lucidi, la invito a concludere.

MARCELLA LUCIDI. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

Per paura, egli difende un'informazione viziata e malata, mentre vuole che restino in salute solo i suoi conti e le sue aziende. Noi, in nome della democrazia e dell'interesse pubblico, voteremo invece contro la conversione in legge del decreto-legge in esame (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bettini. Ne ha facoltà.

GOFFREDO MARIA BETTINI. Signor Presidente, anche in sede di dichiarazioni di voto finale, vorrei motivare il mio voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge in esame, perché credo che siamo alla conclusione di una brutta storia.

Si tratta di una storia brutta dal punto di vista della condotta parlamentare. Mi rivolgo soprattutto a voi, colleghi della maggioranza, che avete subito dal Governo

una prepotenza, perché è evidente che la posizione della questione di fiducia era rivolta principalmente a voi, con lo scopo di intimorirvi, di richiamarvi all'ordine e di ridurre la vostra libertà.

È una brutta storia anche sotto il punto di vista politico-istituzionale: basterebbe osservare il susseguirsi degli eventi. Retequattro, per una sentenza della Corte costituzionale, dovrebbe trasmettere via satellite, anche perché occupa abusivamente le frequenze di un'altra azienda, probabilmente senza sufficienti protezioni politiche. Il Governo, varando la cosiddetta legge Gasparri, cambia le carte in tavola e salva Retequattro, ma tale legge, non rispettando minimamente il ripetuto appello del Presidente della Repubblica Ciampi a favorire il pluralismo nell'informazione, suscita tali dissensi nella stessa maggioranza al punto da doverne rinviare l'esame. Il Governo, allora, si inventa il decreto-legge «salva Retequattro» ma, non sicuro dell'appoggio di tutti i parlamentari della Casa delle libertà, impone la fiducia.

Questa è la storia — ripeto, una brutta storia —, fatta di strappi, forzature ed intimidazioni, con la sola motivazione di difendere un'azienda del *premier*.

Credo che l'Italia sia stanca di questo andazzo, stanca di vedere una classe dirigente che, dopo aver promesso traguardi mirabolanti, a due anni e mezzo dal suo insediamento al Governo dell'Italia, ci consegna un paese fermo, sfiduciato e più insicuro, nel quale tanta gente pena con stipendi troppo bassi, mentre vengono incoraggiate apertamente furbizie e illegalità. Dunque, questa brutta storia di Retequattro conferma l'aggravarsi di un dato politico e, direi, anche culturale.

Questo Governo non è la sola causa dei dissesti dell'Italia di oggi — anche se è una delle cause fondamentali —, ma sicuramente esso non ha alcuna autorevolezza, tempra morale e senso dello Stato per essere efficace e credibile nel fronteggiare questo passaggio complesso e critico della vita nazionale.

Ci rimproverate di voler oscurare Retequattro, di voler sfasciare un'azienda e

di voler punire i suoi telespettatori. Ma non scherziamo! E cerchiamo di non continuare con questo festival di bugie! Noi vogliamo solo il diritto, il pluralismo e la giustizia. Vogliamo che tutti, in un sistema equilibrato dell'informazione, possano vivere ed espandersi. Vogliamo, e non crediamo di chiedere troppo, che quando si parla di difesa del lavoro, di imprenditorialità e di legittimi interessi — sì, è sacrosanto —, tutto ciò non debba valere solo per le aziende di Berlusconi, ma per le aziende di tutti: le aziende sono tutte uguali! Purtroppo, con questo provvedimento, il Governo ha ulteriormente dimostrato che non la pensa così. È così che si diffonde la sfiducia.

A mio avviso, l'aria sta cambiando. Da tempo, ormai, c'è una crescente reazione democratica. Ora, questa reazione democratica si sta riorganizzando politicamente come alternativa di Governo. Berlusconi ha reagito con grande nervosismo al discorso di Prodi. Sono state le invettive politiche, ulteriori minacce ad organi costituzionali, altre promesse mirabolanti ai cittadini la risposta, abbastanza sconclusionata, a quel discorso.

Lo capisco. C'è un certo timore. Ma questo agitarsi un po' scomposto, cari colleghi, non farà altro che esaltare la sobrietà, la concretezza, la serietà dell'alternativa di Governo che si sta via via costruendo nel paese rispetto all'andazzo miserabile che, purtroppo, il Governo in carica li sta imponendo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Motta. Ne ha facoltà.

CARMEN MOTTA. Signor Presidente, a questo punto della giornata, credo siano chiare e ben motivate, sia sul piano tecnico sia su quello politico, le ragioni del nostro voto contrario sul provvedimento in esame. Sono ragioni che condivido. Aggiungerò soltanto qualche considerazione, senza alcuna pretesa di originalità. Ritengo giusto ribadire qualche concetto

perché reputo importanti i contenuti che, sia pure sinteticamente, intendo illustrare.

Riprendendo il filo del discorso seguito nella fase dell'illustrazione degli ordini del giorno, parto dal pluralismo dell'informazione. Si impone una domanda cruciale, alla quale la maggioranza ed il Governo devono una risposta non solo a questa Assemblea, ma anche ai cittadini: questo decreto-legge definisce i parametri per l'esistenza di un vero sistema pluralistico?

Se la risposta fosse affermativa — come pare di intendere da parte di chi governa il paese — allora, nel decreto-legge dovrebbe essere contenuto quanto prescritto dalla Corte costituzionale e le indicazioni assai chiare contenute nel messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica.

Nel provvedimento non vi è traccia di tutto questo. Quindi, per onestà intellettuale prima ancora che politica, a questa domanda il ministro, il Governo, la maggioranza parlamentare devono rispondere «no». E non è cosa di poco conto.

I temi legati al pluralismo sono molto seri — come hanno ribadito, in quest'aula, molti colleghi —, e nessuna barzelletta o *show* televisivo o radiofonico può banalizzare. Si tratta di temi seri, perché caratterizzano il profilo delle istituzioni di un paese, perché proprio quel profilo rende una nazione autorevole, credibile ed affidabile.

Se il tema del pluralismo viene piegato a logiche di puri interessi aziendali, privati, tendenti a configurare una situazione di vero e proprio monopolio, si lede, non solo la libertà del mercato, altare di fronte al quale questa maggioranza si inchina e di cui si fa unica ed autentica interprete, ma anche la credibilità delle istituzioni, le si mortifica volutamente.

Questo, evidentemente, è un valore sul quale si possono avere anche distrazioni. Non vi appassiona, cari colleghi della maggioranza, non vi sentite paladini di libertà! Eppure, il pluralismo non è un vezzo, un concetto di cui abusare, da utilizzare solo quando fa comodo. È un valore fondante del sistema democratico, di ogni sistema democratico degno di questo nome. È un valore fondante di una comunità che, in

quel valore, si riconosce e dal quale si sente garantita. Perché il pluralismo dell'informazione — piaccia o no — è, in epoca massmediatica, tema cruciale per la democrazia. E la democrazia è un valore per affermare il quale anche nel nostro paese il costo in vite umane è stato elevato. Vorrei che non si dimenticasse: quelle vite non sono pagine di storia lontane da archiviare, sono state vite vere.

Il Governo e questa maggioranza attuano, con questo provvedimento, il pluralismo virtuale, assolutamente teorico, sconfessato dalla realtà dei fatti.

Sulla stampa odierna rigettate, colleghi della maggioranza, quest'accusa e la rovesciate su chi ve la rivolge. Semplicemente, assicurate che non è vero, esperti, anzi espertissimi come siete della tecnica dello *spin* che, nel lessico giornalistico anglosassone, indica la manipolazione attuata dalla comunicazione politica quando ad un fatto si fa compiere una torsione a tutto beneficio della tesi che si vuole accreditare, anche se palesemente falsa.

Non si sta al merito dei problemi, anzi, il problema non è la salvaguardia del pluralismo, ma la *par condicio*, a giudizio del Presidente del Consiglio, una vera e propria legge liberticida. E nel merito, colleghi, rientra o no la non calendarizzazione al Senato della legge Frattini? Se tale atto fosse stato esaminato, non poteva essere affrontato l'esame di questo decreto-legge. Rientra nel merito che RAI 3 nulla a che fare con il salvataggio di Retequattro, rientra nel merito che le preoccupazione dei lavoratori di Retequattro non sono mai state ignorate dall'opposizione. Per noi sono lavoratori come gli altri. Se Retequattro trasmettesse non più in analogico ma via satellite, presumibilmente, lavoratori ed eventuali esuberanti potrebbero essere ragionevolmente impiegati nuovamente nell'azienda Mediaset. È sì o no un'azienda in piena salute, con guadagni in continuo aumento e con titoli al rialzo? E nel merito rientra anche la seguente considerazione: per la norma in esame è sufficiente che il segnale digitale copra il 20 per cento del territorio nazionale, ma non che il segnale sia utilizzato